

in Libano va assunta subito, ma fornendo successivamente chiare risposte a domande come queste.

ROBERTO ANTONIONE. Presidente...

PRESIDENTE. Sono intervenuti tutti i gruppi, per un tempo anche ampiamente superiore a quello previsto...

ROBERTO ANTONIONE. Presidente, rappresento al Senato il gruppo della Democrazia cristiana-Partito Repubblicano Italiano-Indipendenti-Movimento per l'Autonomia. Mi rimetto alle sue decisioni...

PRESIDENTE. Mi perdoni. Considerato che lei rappresenta un gruppo, ha il diritto di parlare. Può intervenire per sei minuti.

ROBERTO ANTONIONE. La ringrazio, presidente, cercherò di essere più breve dei sei minuti che mi vengono concessi.

Anche io mi aspettavo — ringraziandola per questa opportunità — un dibattito che prescindesse da posizioni preconcepite. Scopro tuttavia che l'antico vizio, che a sinistra prevale, di essere ipocriti su alcune questioni, anche essenziali e di fondo, quest'oggi è di nuovo emerso.

Al collega Russo Spena, quando afferma che è una sciocchezza dire che è sbagliato incontrare rappresentanti eletti dal popolo, ricordo che la sinistra non aveva questo atteggiamento quando Haider fu eletto in Austria. Il ministro degli esteri Ferrero Waldner addirittura trovò ostracismo a livello dell'Unione europea — credo che il presidente Dini lo ricordi bene — e l'allora Presidente del Consiglio D'Alema telefonò al sottoscritto — allora presidente della regione Friuli-Venezia Giulia — per discutere assieme quali rapporti avrei dovuto tenere con il Governatore della Carinzia Haider. Oggi scopriamo che invece è giusto e corretto incontrare tutti quelli che sono stati eletti democraticamente.

Al di là di questa battuta polemica, desidero ringraziare il Governo per questa sua tempestiva comunicazione, anche se

francamente, su alcune questioni, troverò modo di fare osservazioni non certamente favorevoli.

Desidero anche dichiarare la piena soddisfazione per la risoluzione dell'ONU e in questo senso non ho nessuna difficoltà a riconoscere che il Governo si è impegnato, per quanto possibile, a favorire una risoluzione che ha consentito obiettivamente di raggiungere il risultato concreto del cessate il fuoco. È un risultato che apprezziamo tutti, un risultato fondamentale e importante, ma, se l'intenzione del Governo era quella di informare il Parlamento di quello che sta accadendo, credo che francamente tutti quanti, con soddisfazione, avremmo potuto fermarci qua. Francamente troviamo abbastanza discutibile continuare a discutere e a decidere su un mandato che non è chiaro — il ministro della difesa lo ha detto con chiarezza (ci sono quattro punti che devono essere ancora precisati nel dettaglio) —, senza sapere esattamente quello che dobbiamo fare, rispetto a un contingente che non si sa né come debba essere composto numericamente, né quanto tempo dovrebbe fermarsi, né chi dovrebbe comandarlo e quant'altro. Dare un mandato in bianco è un'evenienza che riteniamo indubbiamente non auspicabile.

Vorrei fare una riflessione che potrebbe trovare una smentita da parte del Governo. Qual è l'urgenza — lo chiedo al ministro degli esteri — che porta oggi il nostro Paese ad adottare questa risoluzione? Signor ministro degli esteri, mi sarei aspettato piuttosto che ci fosse un intervento del nostro Governo nell'ambito dell'Unione europea, perché questa avrebbe potuto essere una straordinaria occasione per rafforzare quel ruolo politico che l'Unione europea ha sempre rivendicato, anche nella capacità di difesa, un ruolo che si è esplicitato, come lei sa, nello scenario dei Balcani e che il Governo italiano avrebbe potuto sollecitare. Non si capisce perché dovremmo prendere una decisione autonoma, da soli, su una situazione che conosciamo molto poco. Non abbiamo fatto nessuno sforzo per trovare, assieme agli altri partner dell'Unione eu-

ropea, una posizione comune, che ci consenta veramente di esercitare un ruolo fondamentale e che consenta alla stessa Unione europea di costruire un percorso che possa aiutarla a superare le difficoltà incontrate dopo l'esito negativo dei due referendum (quello francese e quello olandese).

Pensare male, diceva il collega Andreotti, è sbagliato, ma qualche volta ci si può anche azzeccare; non vorrei che questa fretta, che il Governo oggi manifesta, portando una risoluzione poco chiara al voto, sia dovuta al fatto che forse i problemi sono più interni alla coalizione che non all'opposizione. L'opposizione, come sapete perfettamente, è sempre stata favorevole a sostenere le risoluzioni delle Nazioni Unite; non vorremmo che una precisazione completa del mandato delle Nazioni Unite ai vari paesi trovasse difficoltà all'interno della vostra coalizione piuttosto che all'interno della nostra.

PRESIDENTE. La parola all'onorevole Rao. Può parlare per due minuti.

PIETRO RAO. Signor presidente, intervengo a nome del Movimento per l'autonomia — sarò brevissimo — per esprimere la nostra posizione in riferimento all'adozione di questa risoluzione, che, per quanto ci riguarda, presenta molte ombre e poche luci. Oltre all'ambiguità, perlomeno nei contenuti della risoluzione, riteniamo preoccupanti — nonostante ci facciano da un lato ben sperare — le dichiarazioni del ministro Parisi, che ha definito lunga, impegnativa, costosa e rischiosa la missione. Ci preoccupa soprattutto l'affermazione dell'onorevole Fassino, che definisce la missione « doverosa ». Noi diciamo che è doverosa solo se è chiara, e non mi pare che essa lo sia nei contenuti.

Non riusciamo a capire questo eccesso di zelo, questa eccessiva solerzia da parte del Governo, visto che le Nazioni Unite, se non sbaglio, hanno rinviato di una settimana la definizione delle regole di ingaggio. Soltanto dopo un chiarimento su questa posizione saremo nelle condizioni di esprimere il nostro « sì », la nostra asten-

sione o una posizione condizionata al chiarimento che sarà fatto.

Non aggiungo altro, vorrei rispettare i tempi, ma credo che sulla questione del chiarimento il Governo debba essere molto più preciso. Mi pare una domanda importante: perché l'ONU ha rinviato di una settimana e questo Governo invece cerca di accelerare comunque e ad ogni costo?

PRESIDENTE. È così conclusa la discussione, avendo tutti i gruppi preso la parola per un tempo anche superiore a quello previsto.

GIORGIO CARTA. Presidente, le chiedo di autorizzare la pubblicazione del mio intervento in calce al resoconto stenografico della seduta.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Carta.

PIER FERDINANDO CASINI. Presidente, chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Prego.

PIER FERDINANDO CASINI. Sottraggo soltanto un minuto ai ministri. Poiché dopo le repliche si concluderà questa prima fase in sede di Commissioni riunite, vorrei far presente le nostre diverse esigenze: da una parte, l'esigenza di omologare le procedure tra Camera e Senato, tenendo presente anche che vigono regolamenti diversi (sostanzialmente si tratta di votare e di esaminare gli stessi documenti, perché sarebbe un po' schizofrenico se i due rami del Parlamento votassero documenti diversi); dall'altra, l'esigenza, che io ritengo politica — in questo caso è solo un fatto politico —, di arrivare a deliberazioni con maggioranze che siano le più ampie possibili e non risicate. In ordine a questo, chiedo che siano convocati immediatamente gli uffici di presidenza delle Commissioni, integrati dai rappresentanti dei gruppi — appena finisce questa prima fase, al termine delle repli-

che del ministro D'Alema e del ministro Parisi —, per avere comunque chiarezza in ordine ad alcuni punti.

So che la prassi lo sconsiglia; ma le risoluzioni sono emendabili, possono essere riformulate? Credo che avere la possibilità di una riformulazione delle risoluzioni faciliterebbe molto una conclusione positiva, in modo da non rendere inutile questa seduta.

PRESIDENTE. Vorrei precisare che al Senato per convocare una seduta che si concluda con la votazione di una risoluzione non è necessario presentare tale risoluzione. Viceversa alla Camera lo è. Tuttavia, è giusta l'osservazione che lei svolge, onorevole Casini, circa l'opportunità che le risoluzioni oggetto del voto nelle due diverse sedute delle Commissioni del Senato e della Camera siano le stesse. Per quanto riguarda l'emendabilità delle risoluzioni la prassi ammette il ricorso a riformulazioni dei testi. Questa è la consuetudine in evenienze del genere.

Invito ora i ministri Parisi e D'Alema ad una replica.

ARTURO PARISI, *Ministro della difesa*. Svolgerò una breve considerazione conclusiva per la quale il termine replica è, per così dire, troppo impegnativo.

Dal momento che questo è stato un punto attorno al quale, in parte, è ruotato il dibattito, non ho difficoltà a ripetere che la missione che si prospetta è indefinita e potenzialmente lunga, perché impegnativo è lo stesso obiettivo che si propone, cioè una pace stabile nell'area a difesa di Israele, Libano e Palestina. Sarà una missione inevitabilmente costosa, che presenta alcuni elementi di rischio e che perciò, nel suo insieme, sarà impegnativa. Questo è quanto ho affermato. Non posso non chiedermi che cosa sarebbe accaduto se avessi sottaciuto questi aspetti o addirittura li avessi sottovalutati, considerandola breve, poco costosa e, per così dire, tranquilla o non particolarmente impegnativa.

Ho agito in questo modo per alcune semplici ragioni. Innanzitutto, non avrei potuto non raccogliere questi interrogativi,

che attraversano il Paese al di là del rispetto dei confini di parte. In secondo luogo, mi sembra doveroso per il Governo, per ogni Governo, nel momento in cui si avvia una missione militare, proporla alla più ampia condivisione pur muovendo da una ispirazione precisa. Abbiamo affermato e ripetiamo, infatti, che i problemi di politica estera, pur impegnando la maggioranza che, inevitabilmente, deve dare conto della propria capacità di affrontare i problemi di Governo (e i problemi di politica estera sono problemi di prima classe per un Esecutivo), devono essere proposti anche alla condivisione dell'opposizione. D'altra parte, a questa impostazione, a questa ispirazione si è riferito anche il presidente Prodi nel momento in cui, formulando e approfondendo questi temi, ha avvertito la necessità e, direi, il dovere istituzionale di confrontarsi in tempo reale con il capo dell'opposizione, il presidente Berlusconi.

Naturalmente ho aggiunto anche che questa missione è doverosa; lo ripeto, doverosa. Avrei potuto dire: «doverosa e tuttavia...»; invece, ho affermato, concretamente, il contrario. È doverosa e — consentitemi di affermare — in questo caso anche giusta. Esiste, infatti, anche la categoria della giustizia e della giustezza, in base non ai nostri riferimenti particolari, ma all'unico criterio di giustizia che possiamo condividere, cioè la Costituzione. L'articolo 11 della Carta fondamentale, infatti, non è un riferimento strumentale, quasi che questa norma sia una bandiera di parte. L'articolo 11 della Costituzione, come tutti gli altri articoli, fa riferimento al patto costituente sul quale si fonda la Repubblica e presiede al tema della difesa, evidentemente. Questo è il motivo.

Una volta affermato che la missione è doverosa, devo anche affermare che è immediatamente urgente. Questo è il punto: urgente. Su tale urgenza credo debba essere fondata la necessità di queste comunicazioni del Governo alle Commissioni riunite. Ho ascoltato domande con le quali si chiedeva per quale motivo siano state convocate le Commissioni quando

ancora sono in corso alcuni approfondimenti proprio sui temi che ho evidenziato. Ebbene, questi temi sono di grande rilievo. Da questo punto di vista, vi prego di considerare la cosiddetta «risoluzione Ruffino», approvata nel gennaio 2001 dalla IV Commissione dalla Camera dei deputati, con la quale si è definito il procedimento decisionale che consente il coinvolgimento dei massimi poteri dello Stato — Governo, Presidente della Repubblica e Parlamento — nell'assunzione delle determinazioni inerenti l'impiego delle Forze armate.

Nella risoluzione, che ha raccolto il consenso di tutte le parti politiche, è stata registrata una sequenza particolare in virtù della quale è richiesto al Governo, in base ad uno schema ben scandito, di informare e coinvolgere immediatamente il Parlamento commisuratamente all'urgenza del tema oggetto delle sue determinazioni. La sequenza prevede che l'Esecutivo, dopo avere informato il Presidente della Repubblica — cosa che è avvenuta e che è stata registrata dalle cronache pubbliche —, adotti le deliberazioni in ordine alla partecipazione alle missioni e ne informi entrambe le Camere, o anche una sola di esse, oppure le competenti Commissioni parlamentari, nel regime di autonomia costituzionale previsto dalla Costituzione per gli organi parlamentari. Sulla base delle comunicazioni del Governo relative all'andamento della crisi ed alle iniziative intraprese, il Parlamento approva, in tempi compatibili con l'adempimento dei previsti impegni internazionali, le determinazioni da questi assunte. Questo è il motivo dell'urgenza, che nasce non da problemi politici, ma da problemi che noi deduciamo dallo svolgersi della situazione.

Abbiamo sentito il dovere, perciò, di darne informazione in tempo reale e di chiedere la convocazione del Parlamento nella forma più ampia possibile e più immediatamente disponibile. La «risoluzione Ruffino» prevede, altresì, che il Governo, acquisita la posizione del Parlamento, possa emanare un decreto-legge per indicare la copertura finanziaria ed

amministrativa delle misure deliberate o presentare alle Camere un disegno di legge di analogo contenuto. Successivamente, è previsto che il ministro della difesa attui le deliberazioni adottate dal Governo, impartendo le necessarie direttive al capo di stato maggiore della difesa.

Questa è la sequenza condivisa per evitare che, di fronte a situazioni di urgenza, le Forze armate si trovino coinvolte in procedure e determinazioni che non siano state precedute da un confronto in sede parlamentare. Questo, e solo questo, è il motivo che ha indotto il Governo ad accelerare. Noi speravamo — lo dico in nome della permessa — di disporre, già al momento di questa convocazione delle Commissioni riunite, di tutti gli elementi che inevitabilmente sono destinati a ricadere nell'ambito dello strumento legislativo, che si tratti di decreto-legge o di disegno di legge. Al momento, il dovere che incombe sul Governo e che si impone, in una materia che necessita di un confronto il più ampio possibile, è quello di rendere una informativa sul fatto che lo svolgimento degli eventi non rende ancora disponibili tutti gli elementi necessari.

Tuttavia, nel momento in cui siamo stati coinvolti in una dinamica d'urgenza, abbiamo dato corso alla convocazione delle Commissioni ed al confronto, svolto con una riflessione aperta che muove dal riconoscimento di alcuni problemi che collochiamo a valle del «sì». È questo il problema dell'urgenza. Immaginiamo...

ALFREDO BIONDI. Prima il conoscere...

ARTURO PARISI, *Ministro della difesa*. No. Certo, vi è il conoscere per deliberare, ma vi sono vari tipi di «conoscere». Vi sono vari livelli di conoscenza, ognuno dei quali comporta delle decisioni.

Voi immaginate che la tregua sarebbe stata possibile senza la risoluzione? Noi possiamo non chiederci cosa succederebbe se per caso la dinamica di iniziativa di sostegno della tregua venisse meno sul campo? Sarebbe ininfluenza? Per questo motivo, in questo contesto, sentiamo il

dovere di proporci attivamente per sollecitare su tutti e quattro i punti identificati (lo ripeto: interpretazione del mandato, regole di ingaggio, catena di comando e partecipazione alla forza), in modo tale che la dinamica che si è messa in moto non si arresti, poiché è questo ciò che potrebbe avvenire.

Il Governo sente il dovere di proporre al Parlamento nella sua massima estensione un tema che avverte come una questione nazionale legata alla pace, in un contesto in cui l'interesse nazionale e quello della pace nel mondo sembrano coincidere. È questo il senso di tale iniziativa e dell'urgenza che la alimenta, e allo stesso tempo è il senso della trasparente dichiarazione che riconosce l'esistenza dei problemi, a valle del riconoscimento della doverosità di una iniziativa, che è giusta e fondata nel patto costituzionale che guida la nostra nazione, ovvero l'articolo 11 della Costituzione.

MASSIMO D'ALEMA, *Ministro degli affari esteri*. Credo che utilmente il collega Parisi abbia spiegato che non intendevamo chiedere al Parlamento un mandato in bianco. La procedura alla quale ci siamo attenuti, che, peraltro, è stata decisa dal Parlamento, e che è stata seguita anche nel corso della precedente legislatura in occasione dell'invio di forze armate italiane in Iraq e in Afghanistan, prevede che vi sia una informazione delle Commissioni nel corso della crisi, informativa nella quale abbiamo portato le informazioni di cui siamo sin qui portatori, e che il Parlamento autorizzi il Governo con un voto a proseguire anche negli atti preparatori della missione, salvo ovviamente la libertà del Parlamento di deliberare nel momento in cui, doverosamente, il Governo presenterà al Parlamento la proposta formale che prevederà il numero dei militari, le regole d'ingaggio, i mezzi e i costi.

In sostanza, vorrei essere chiaro, da parte nostra non vi è alcuna volontà di avere una delega in bianco, ma — se volete — vi è un passaggio in più dal punto di vista del coinvolgimento democratico che nulla toglie al potere del Parlamento di

deliberare successivamente sulla decisione formale assunta dal Governo.

Siccome il Governo — lo ripeto — è in questo momento già impegnato in atti preparatori — noi partecipiamo, a New York, alle riunioni dei paesi contributori (o potenziali contributori), e lo facciamo sulla base di una volontà politica che ancora non si è tradotta in una decisione; altrimenti, se non avessimo questa volontà politica, non verremmo chiamati a discutere di regole d'ingaggio e di altro —, ci siamo attenuti ad una procedura democratica che prevede due passaggi: quello preliminare, di governo e parlamentare, e quello poi della decisione, di governo e parlamentare.

Quindi, l'avallo del Parlamento, che noi chiediamo, non pregiudica in alcun modo il diritto-dovere del Parlamento di pronunciarsi in seguito sulla missione. Lo chiarisco a quei colleghi che hanno detto «volete un mandato in bianco», a cui spiego che noi non vogliamo un mandato in bianco. Abbiamo semplicemente inteso coinvolgere il Parlamento in una fase preparatoria che noi speriamo possa concludersi al più presto.

Il rapporto da New York sulla prima riunione dei paesi potenziali contributori, che si è svolto — lo ripeto — ieri sera, a partire dalle 21 (ora italiana), è abbastanza confortante (la riunione riprenderà oggi tra alcune ore, a New York), sia dal punto di vista del numero di paesi (la Danimarca, il Belgio, la Spagna, la Grecia, il Portogallo), che si va allargando con diverse disponibilità di partecipazione (come la presenza di forze marittime e aeree della Germania) — mi riferisco ai paesi europei, ma vi sono poi paesi extraeuropei, come Bangladesh, Malaysia, Indonesia, Nepal, Marocco, dunque vi è un certo numero di paesi, compreso forse qualche paese arabo —, sia con riferimento alla insistenza delle Nazioni Unite circa la necessità che entro fine mese almeno una *entry force* di 3.500 uomini arrivi *in loco*. Ciò al fine di rafforzare l'azione che è già in corso da parte delle forze armate libanesi di presidio del sud del paese per

completare ciò che è stato deciso con la risoluzione (il ritiro delle forze israeliane e altro).

Da qui nasce l'urgenza. Naturalmente, non possiamo determinare i tempi di questa urgenza in modo unilaterale, ma la disponibilità italiana concorrerà con quella di altri paesi ad accelerare — speriamo — l'attuazione della risoluzione.

Detto questo, affinché non vi siano equivoci sul fatto che il Parlamento è libero e valuterà poi il provvedimento, e lo voterà sulla base di un dettaglio che oggi non siamo in grado di fornire — il Governo infatti può solo prendere un impegno politico — è evidente anche che questi dettagli sono tutt'altro che irrilevanti: regole d'ingaggio, precisazione del mandato, dimensioni dell'impegno. Noi stessi siamo ben consapevoli che non si tratti di dettagli, bensì di aspetti importanti delle decisioni che verranno assunte.

Venendo al piano più propriamente politico, vorrei innanzitutto rispondere ad una osservazione di fondo fatta dall'onorevole Mellano, rinviando all'intenso dibattito parlamentare da noi affrontato su questi temi. Si potrà poi giudicare i contenuti dell'azione di governo come si vuole, ma dal punto di vista del rapporto col Parlamento ricordo (e da più parti anche dall'opposizione — vi ringrazio — ce ne viene dato atto) il dibattito nell'aula di Montecitorio, e due discussioni nelle Commissioni riunite. Perciò, circa il fatto che all'origine di questo conflitto vi sia stato l'attacco di Hezbollah ad una posizione di frontiera israeliana, e circa il fatto che l'azione di Hezbollah vada collocata nel quadro di una crisi mediorientale che coinvolge responsabilità della Siria, dell'Iran ed altro, rinvio agli atti parlamentari, poiché, per quanto riguarda i miei discorsi, lei troverà lì un'analisi dettagliata di questi aspetti.

Oggi, noi qui non siamo a ricostruire la storia, siamo nel vivo di un dibattito che fra Governo e Parlamento è stato costante in queste settimane di crisi e che ci ha visto più volte impegnati; vi è dunque è una storia alla quale intendo richiamarmi.

Naturalmente, su ciò si sono registrate anche posizioni diverse. Pur nel mettere in luce tali responsabilità, il Governo ha inteso, peraltro in coerenza con le posizioni europee, anche criticare una reazione israeliana che abbiamo giudicato sproporzionata e non determinata nei suoi obiettivi, come poi è apparso chiaro dagli sviluppi successivi, tant'è vero che quella reazione è oggi sottoposta ad una riflessione critica anche in Israele. Naturalmente, ognuno è libero di avere le sue opinioni ma questo è stato il giudizio del Governo, una chiara individuazione di responsabilità seguita da una critica per il carattere sproporzionato e rischioso della reazione israeliana, nonché da un impegno per porre fine al conflitto, sulle basi che poi abbiamo ritrovato nella risoluzione del Consiglio di sicurezza.

Vorrei a tale riguardo ricordare che la trama della risoluzione del Consiglio di sicurezza è contenuta nella dichiarazione conclusiva della Conferenza di Roma; lo dico perché la diplomazia italiana, pur non essendo noi membri del Consiglio, ha certamente dato un contributo al raggiungimento di tale conclusione. Se si legge quel testo, infatti, si nota che contiene già la trama della risoluzione del Consiglio di sicurezza.

Detto ciò, occorre guardare al futuro. Siamo in Parlamento e non voglio certo portare una polemica di carattere giornalistico. Quando il 14 agosto scorso sono stato a Beirut ho deciso di accogliere l'invito del mio collega, il ministro degli esteri libanese, a visitare Beirut sud. Ero consapevole che si trattava di una decisione rischiosa ma ritenevo fosse giusta — e tuttora ritengo lo sia stata —, anche per trasmettere un messaggio di solidarietà ad un paese colpito tragicamente dalla guerra. D'altro canto, quando ero stato in Israele nel corso del conflitto ho incontrato — non so quanti ministri lo abbiano fatto — anche i familiari di uno dei militari israeliani rapiti e non ho mancato, in diverse manifestazioni, anche pubbliche, di esprimere la solidarietà alle vittime israeliane. Peraltro, ho voluto incontrare i rappresentanti degli ebrei italiani che vi-

vono in Galilea per raccogliere la loro testimonianza delle condizioni drammatiche di quei giorni ed esprimere loro la solidarietà del Governo italiano, nonché gli impegni di sostegno e di aiuto.

Chiaramente, sarebbe problematico dire che a Beirut sud si sia fatta una passeggiata, nel senso che la zona era duramente colpita da bombardamenti finiti da circa tre ore. Si era perciò in un contesto estremamente complesso nel quale, forse, non era neppure facilissimo operare la selezione delle persone che ti si stringevano intorno, a mio giudizio, soprattutto con la volontà di proteggermi, in una situazione in cui, al di là delle macerie, vi era una folla di persone disperate, che frugava tra le rovine alla ricerca di corpi o di ciò che restava delle loro case. Quindi, in un contesto così drammatico, certamente mi si sono fatti incontro il ministro degli esteri, i suoi collaboratori e forse - è probabile - deputati di Hezbollah, nonché deputati di altri gruppi. Ciò è sicuro ed era nel conto; ma, misurando costi e benefici - il costo di una fotografia che può avere irritato o ferito ed i benefici di un atto di solidarietà che è parso messaggio molto forte ad una popolazione colpita - ritengo di avere agito bene. Mi prendo le mie responsabilità e ritengo di avere agito in modo positivo; penso anche di avere interpretato sentimenti molto diffusi nel nostro paese. D'altro canto, in politica ciascuno deve assumersi dei rischi; giudicheranno poi gli elettori.

Successivamente, abbiamo incontrato il Governo libanese; dopo un colloquio avuto con il Primo ministro, quest'ultimo, con un suo atto, ha inteso invitare l'intero Governo, e quindi i ministri di tutti i gruppi e di tutte le fazioni. Il senso di tale atto a mio giudizio era inequivoco e positivo: Siniora voleva testimoniare - nel caso concreto a me, ma simbolicamente all'intera comunità internazionale - la volontà dell'intero Governo libanese (e forse voleva lui stesso assicurarsi di ciò) di rispettare la risoluzione n. 1701. Tanto ciò è vero che mi ha detto: ecco, qui è presente tutto

il Governo libanese. E tutti i ministri hanno detto di voler applicare la risoluzione.

È chiaro il significato di tale gesto. Se non ho incontrato i singoli movimenti, è perché sinceramente mi sembrava alquanto curioso che nel momento in cui il Primo ministro mi aveva detto di volermi fare incontrare tutto il Governo libanese io mi sottraessi per andare via. Quindi, vorrei si comprendesse il senso di una visita che, naturalmente con queste controindicazioni, a mio giudizio ha rappresentato un momento fortemente positivo, utile alla preparazione di una missione internazionale in quel delicato Paese. D'altro canto, la visita, pur avendo suscitato qualche polemica in casa nostra, ha riscosso unanime apprezzamento in seno alla comunità internazionale, anche da parte dei nostri alleati, compresi ovviamente gli americani, con i quali abbiamo lavorato in stretta collaborazione. È un po' curioso essere accusati di pericolose politiche anti-americane e ricevere, come qualche giorno è capitato a Prodi, una calorosa telefonata di ringraziamento del Presidente Bush. Invero, il fatto che alcuni paesi si assumano la responsabilità di inviare uomini sul posto per cercare di uscire da una situazione così drammatica è un'impresa, come ha detto il ministro Parisi, certo rischiosa ma apprezzata in seno alla comunità internazionale.

Detto ciò, ritengo che continueremo a discutere, al di là di questo passaggio parlamentare, delle prospettive politiche in modo più ampio. Considero importante la proposta di cui si è fatto portatore l'onorevole Fassino di lavorare per una conferenza internazionale per il Medio Oriente. È evidente che anche la crisi israelo-libanese potrà trovare la soluzione nel quadro di un processo di pace che rimetta in campo tutte le forze e che consenta di fare visibili passi in avanti in tutto lo scacchiere mediorientale.

Ritengo che questo sia il modo migliore di sconfiggere il terrorismo, di isolarlo, di togliere il sostegno di una base di massa e di restituire alle popolazioni di quella

regione del mondo la speranza nelle istituzioni internazionali, nella pace, nella logica del negoziato, e via dicendo.

Dopo avere sperimentato in questi anni la via della guerra unilaterale e l'illusione che la democrazia avrebbe fatto crollare tutte le dittature e diffuso pace, serenità e quant'altro, è forse il momento di sperimentare la via di un impegno delle Nazioni Unite, di un impegno più unitario dell'Europa e di un processo che, peraltro, non esclude l'uso della forza. Infatti, l'uso della forza non può essere escluso, neanche nella missione in esame; è evidente che la missione dovrà essere in grado di rispondere anche con la forza ad atti di violenza, ad aggressioni e a minacce che possano manifestarsi. Ma la vera questione è se, alla guida di questi processi, torni a porsi la politica, in un contesto che esalti il ruolo delle istituzioni multilaterali e l'unità dell'Europa. Peraltro, al di là di tutte le considerazioni, vi è stato il mutare delle condizioni; sinceramente, sarebbe sciocco pensare che il Governo italiano adesso ha mutato la situazione.

Sono invece mutate le condizioni. Se oggi l'Amministrazione americana si rivolge all'ONU anziché esaltare l'azione unilaterale — anziché teorizzare la fine dell'ONU, come scrisse Richard Perle il giorno in cui cadeva Baghdad: « Finalmente ci siamo sbarazzati delle Nazioni Unite » —, è anche perché la dura lezione dell'Iraq ha insegnato all'Amministrazione americana che, forse, quella visione dei rapporti internazionali non era produttiva di risultati positivi. È dunque mutata la situazione.

Ad ogni modo, oggi esistono le seguenti circostanze: torna in campo come protagonista l'ONU; una risoluzione dell'ONU ferma una guerra, un atto molto importante per chi crede nella legalità internazionale; l'Europa è un po' più unita. In questo contesto, l'Italia può giocare un suo ruolo. Penso — ma è un'opinione che naturalmente può essere discussa — che in questo quadro la sicurezza di Israele possa essere meglio garantita.

Credo che l'inasprirsi di uno scontro, apparso in questi anni persino uno scontro

di civiltà tra Occidente e mondo islamico, abbia reso la situazione di Israele molto più critica. La novità del conflitto è che non si tratta del conflitto arabo-israeliano o israeliano-palestinese. Il rischio è che Israele venga considerato come l'avamposto dell'Occidente in una guerra di civiltà contro l'Islam, il che sarebbe, a mio giudizio, un fattore drammatico di accresciuta insicurezza per Israele.

Disinnescare tali rischi, tornare alla ricerca di una soluzione dei conflitti sulla base della loro natura (il Libano, i confini dell'armistizio del '49, la questione palestinese) credo sia il modo migliore, con una presenza internazionale nell'area, anche di garantire la sicurezza di Israele favorendo una riflessione politica. Questo Governo israeliano è nato per fare la pace e si è trovato in mezzo alla guerra: un nuovo Governo appena costituito si è trovato in mezzo ad un drammatico conflitto. Noi — e mi riferisco alla comunità internazionale — dobbiamo aiutare questo Governo a ritrovare la via della sua ispirazione: hanno chiesto i voti per fare la pace. Credo che oggi possano esservi le condizioni, o almeno le speranze, per fare ciò. Il Medio Oriente ci ha abituato a molte delusioni. Però, lasciate almeno che in questo momento si possano alimentare le speranze. Questo è il senso dell'iniziativa che proponiamo al Parlamento.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle comunicazioni del Governo sugli sviluppi della situazione in Medio Oriente e sul seguito della risoluzione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite n. 1701 presso le Commissioni riunite Esteri e Difesa della Camera e del Senato. Dichiaro conclusa la seduta.

La seduta termina alle 14,10.

INTERVENTO DEL DEPUTATO GIORGIO CARTA IN SEDE DI COMUNICAZIONI DEL GOVERNO SUGLI SVILUPPI DELLA SITUAZIONE IN MEDIO ORIENTE

GIORGIO CARTA. Onorevoli Presidenti, signori Ministri, onorevoli colleghi, il

Partito socialista democratico italiano ritiene indispensabile che del contingente ONU in partenza per il Libano faccia parte anche un attrezzato reparto di militari italiani.

Il credito internazionale acquisito con la conferenza di Roma del 26 luglio ultimo scorso di cui l'Italia si è fatta promotrice ha come logica conseguenza un impegno concreto nella missione di pace.

L'Italia non può peraltro limitarsi ad un intervento occasionale, ma porsi come elemento propulsivo per la definizione di un assetto equo e definitivo della sicurezza e della pacificazione di tutte le popolazioni stanziato in quella burrascosa regione.

Noi guardiamo con preoccupazione questa missione sotto il profilo delle regole di ingaggio, dei partecipanti, del comando, problema quest'ultimo non irrilevante, anche per evitare certe ambiguità che in passato hanno dato luogo ad assenti con riserva mentale o disimpegni ispirati da visioni partigiane e preconette nelle scelte di politica estera.

La missione di pace in esame è frutto di un fragilissimo compromesso culminato con la risoluzione n. 1701 dell'ONU nell'intento di far tacere al più presto le armi. Ciò nondimeno rappresenta l'unico incoraggiamento su cui si possono, anzi si devono porre le basi per sciogliere i nodi che fino ad oggi hanno impedito l'instaurarsi di una pace vera e duratura.

Il Ministro degli esteri, a nostro parere, si è mosso con perizia e prudente determinazione, chiarendo sin dall'inizio che non spetta al contingente di pace e tanto meno alla sua componente italiana, il compito di disarmare Hezbollah rimarcando che tale compito, oggetto peraltro pregiudiziale per l'accettazione da parte di Israele della risoluzione ONU, spetta al governo sovrano di Beirut.

Ma non sfugge a nessuno che tale compito, al di là del dichiarato impegno del governo libanese, sarà di difficile attuazione, se contemporaneamente non si risolverà il conflitto israelo-palestinese e se non seguirà una profonda analisi sui rapporti tra i vari stati mediorientale, con particolare attenzione alla Siria e all'Iran.

Questi ultimi che rivendicano oggi a gran voce la loro grande vittoria contro il presunto disegno imperialistico israelo-americano per un diverso assetto nello scacchiere mediorientale e difficilmente acconsentiranno al disarmo Hezbollah.

Ecco perché bisogna essere consapevoli che, pur essendo impegnati in una missione di pace, i nostri soldati potrebbero essere costretti a difendersi da aggressioni militari o da provocazioni esterne di matrice terroristica.

La circostanza che per la prima volta Israele ha accettato una risoluzione che prevede ai propri confini la presenza di una forza militare internazionale ci aiuta a comprendere l'attuale dibattito politico all'interno del governo israeliano sui costi e benefici — soprattutto morali ed umani — di un'azione militare che, seppur inizialmente legittimata dall'aggressione degli Hezbollah, non ha poi sortito i risultati sperati né sul piano militare né tanto meno su quello politico.

Bisogna a questo punto chiedersi quali possano essere gli sviluppi di una così delicata situazione. Preoccupa la debolezza del governo libanese che sarà probabilmente costretto, non riuscendo ad esercitare appieno la propria sovranità, ad inglobare le milizie nell'esercito regolare.

Ciò creerebbe un reale pericolo per la forza multinazionale tenuto conto della influenza che potrebbero esercitare Siria ed Iran che hanno di fatto respinto la risoluzione ONU.

Le regole di ingaggio dei nostri militari in partenza per il Libano devono pertanto essere molto chiare e tenere conto della specificità dello scenario ora descritto.

Mi consenta altresì, signor Ministro, di evidenziare come anche in questa vicenda si sia ulteriormente palesata la debolezza politica dell'Europa. L'assenza di una politica estera e di un apparato di difesa comuni nonché gli interessi di singoli paesi nel delicato campo delle fonti energetiche impediscono all'Europa di avere un denominatore comune nelle scelte strategiche per esercitare una politica capace di pacificare una regione cruciale per la pace nel mondo.

Crediamo che bene faccia il Ministro D'Alema a coinvolgere i paesi arabi nella soluzione non solo dei problemi del Libano, ma anche a presupporre analoghe ipotesi di lavoro per Gaza, significando ad Israele ed USA che la vera sicurezza di Israele, scelta irrinunciabile della politica italiana, passa per una pace equa e rispettosa di tutti i popoli stanziati nel medio oriente.

In questo quadro è sempre più urgente attivare le diplomazie colloquiando con tutte le parti interessate per giungere ad una pace duratura e soprattutto condivisa anziché imposta.

Non spetta a me di fare il difensore d'ufficio del Ministro degli esteri, ma in tale contesto, pretestuose e strumentali mi paiono essere le critiche rivolte all'onorevole D'Alema per aver interloquito anche con esponenti Hezbollah, che ricoprono peraltro incarichi istituzionali nel proprio

paese, e per le dichiarazioni rilasciate su tutta la vicenda perché non mi pare abbia mai confuso il ruolo degli aggressori e degli aggrediti o che abbia messo in discussione il sacrosanto diritto di Israele di esistere e di difendersi.

Per tutte queste considerazioni, seppur fortemente preoccupati per i rischi insiti in questa delicata missione, il gruppo dell'Ulivo voterà a favore della partecipazione al contingente di pace nel Libano.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI*

DOTT. FABRIZIO FABRIZI

*Licenziato per la stampa
il 29 settembre 2006.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO